

I tre poteri

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Nicola Schettino**

**I TRE POTERI**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Nicola Schettino**  
Tutti i diritti riservati

Marco e Giovanni, avevano otto anni quando si conobbero e dormirono per la prima volta insieme, e da allora crebbero come fratelli, insieme alla sorella di Giovanni. Aveva sei anni, si chiamava Angelica, ed era molto attaccata al fratello, col tempo si affezionò anche a Marco, alla pari dello stesso Giovanni.

Marco era orfano, all'età di sette anni perse per un tragico incidente il fratello più grande di due anni, il padre e la madre, non ricordava molto di quel giorno maledetto, cercava di non pensarci anche perché non riusciva a capire il motivo per cui tutti i suoi ricordi si racchiudevano nell'immagine del fratello che l'abbracciava. Si chiamava Catello ed era molto legato a Marco, gliel dava vinte tutte, si prendeva colpe non sue per evitare che i genitori lo punissero, gli diceva sempre di non preoccuparsi di nulla, perché lui sarebbe sempre accorso in suo aiuto.

Dopo i funerali era stato accolto da una zia, sorella di sua madre, era l'unica parente, il padre era di origine americana e tutti i parenti paterni vivevano negli Stati Uniti. Molti anni prima, il papà di Marco venne in Italia per aprire una agenzia di import-export, e dopo aver visitato varie città decise di aprire l'agenzia a Napoli. La decisione di scegliere Napoli fu influenzata dal fatto di aver conosciuto Rita, che da lì a qualche anno divenne sua moglie.

Erano una famiglia felice, l'unico ostacolo (ma non molto grande) era che la famiglia di lui non approvava, volevano che Robert Taylor, così si chiamava il padre di Marco, tornasse a casa dove era pronto un matrimonio combinato per motivi di interesse. Quando seppero della decisione che aveva preso, fecero di tutto per ostacolarlo, come ultima risorsa chiusero l'agenzia di corrispondenza, e Robert fu costretto a cercarsi un nuovo lavoro. Questa sua decisione di rimanere in Italia era dovuta al fatto che amava molto Rita, ed anche al fascino che la città di Napoli emanava, ne aveva sentito parlare ma viverci era diverso, e lui aveva deciso di vivere a Napoli.

Nacquero Catello e Marco, era riuscito a trovare un buon lavoro, amava sua moglie adorava i suoi figli, era una famiglia veramente felice, fino a quel maledetto giorno in cui Marco si vide affidare alla zia Rosa che come già detto era la sorella di sua madre.

La signora Rosa era una donna robusta, con i capelli sempre in disordine, e aveva uno sguardo vuoto, dopo seppe che aveva problemi mentali, e a causa di questo rischiava di essere rinchiuso in un orfanotrofio, cosa evitata dall'intervento di donna Raffaella, sincera e affezionata amica della sua sfortunata Mamma.

Donna Raffaella, che con il tempo Marco si era abituato a chiamarla mamma, è una donna energica molto determinata, alta un metro e settanta, con una capigliatura folta di colore castano, un viso intelligente su un corpo ben fatto che dimostrava meno degli anni che aveva, e un cuore grande sempre pronto ad accorrere in aiuto per chiunque ne avesse bisogno, e per questo suo modo di essere, anni prima aveva avuto problemi con la giustizia. Accadde una sera tardi mentre stava tornando a casa, successe che per aiutare un'amica che aveva l'unica colpa di essere guardata con intenzioni non certo buone, da un piccolo ma pericoloso delinquente della zona, si chiamava Mattia, era piccolo di statura e di fisi-

co, di grande aveva solo la cattiveria, stava tentando di violentare l'amica di donna Raffaella, cosa che non gli riuscì per l'intervento della stessa, che ferì il malvivente in modo grave da obbligarlo sulla sedia a rotelle per il resto della sua vita. I fatti si svolsero così: dopo avergli gridato di lasciare stare la sua amica, gli si scagliò contro lui riuscì a evitarla, e gli riuscì anche di buttarla a terra, a quel punto gli balzò sopra, l'amica era atterrita dalla scena non riusciva a muoversi dalla paura e non riusciva neanche a chiedere aiuto, ma come abbiamo detto donna Raffaella era una donna energica, e sottraendosi alla morsa del delinquente, riuscì ad alzarsi, cosa che fece anche il violentatore, voleva aggredirla di nuovo, ma la reazione della donna fu fulminea, piazzandogli un calcio in mezzo alle gambe, colpito duro l'uomo si piegò in avanti, e l'adrenalina, dovuta più alla rabbia, che alla paura, fece sì che prese un pezzo di legno da terra, lo colpì più volte sulla spina dorsale, non immaginava, e certamente non era sua intenzione, ma fatto sta che l'uomo che voleva violentare la sua amica non avrebbe mai più provato i piaceri di un normale e consensuale rapporto amoroso. Fu lei stessa a chiamare i soccorsi, fu incriminata per tentato omicidio, l'accusa fu poi cambiata in lesioni gravi, grazie all'intervento dell'avvocato il migliore della città e all'interessamento dell'uomo, che all'epoca dei fatti che stiamo narrando era già considerato in un certo ambiente di cui Napoli è certamente e sfortunatamente afflitta. La linea di difesa fu efficace, l'avvocato che le aveva procurato don Vincenzo Porpora era il migliore della città, si chiamava Usai Fulvio, riuscendo a cambiare l'accusa da lesioni gravi a eccesso di legittima difesa, fu messa in libertà. La prima cosa che fece insieme al padre fu andare a ringraziare don Vincenzo dell'interessamento per la sua vicenda, e mentre lo ringraziava, vide negli occhi dell'uomo che l'aveva aiutata una luce mista di ammirazione e di assenso per una

donna che aveva saputo difendere il suo onore e quello della sua amica, capì all'istante che la sua vita sarebbe stata legata per sempre a quell'uomo.

Don Vincenzo Porpora, era un uomo possente, alto un metro e ottanta, capelli neri, sguardo intelligente, ma quello che colpiva di più in quell'uomo era il carisma, un carisma fuori dal comune, riusciva a mettere le persone in uno stato di delicatezza da poter poi convogliare la discussione a suo vantaggio, e poi era di una determinazione ferrea, era cresciuto in una famiglia (la classica napoletana) numerosa, aveva quattro fratelli e due sorelle, e l'unico sostegno di quella famiglia era il padre, visto che la madre aveva il suo da fare per crescere i figli. Giuseppe Porpora, così si chiamava il padre, lavorava dalla mattina alla sera, ma con tutti i sacrifici che faceva, la famiglia non poteva permettersi, niente di più che il piatto giornaliero, don Vincenzo, aveva lasciato la scuola alle elementari, aveva dovuto sgomitare non poco per farsi strada, ma l'episodio significativo che gli fece fare una scelta che avrebbe per sempre condizionato la sua vita, fu quando un personaggio orbitante nella malavita locale commise un abuso ai danni di una persona che era un buon amico del padre di don Vincenzo, il quale con modi gentili cercò di persuadere l'uomo dal desistere con il suo mal comportamento, ma l'unico risultato che ottenne fu di beccarsi una solenne bastonata, con conseguenza perdita di un occhio. Aveva compiuto due giorni prima sedici anni don Vincenzo, ed era di ottimo umore per il fatto che aveva guadagnato una discreta somma di denaro con un lavoro poco pulito, quando tornando a casa trovò i fratelli in un silenzio surreale capì subito che era successo qualcosa, quando gli dissero che il papà era all'ospedale non volle sentir altro, si precipitò al san Gennaro dei poveri, ospedale che si trova nel centro di Napoli nel quartiere Sanità. Entrando nella stanza capì che la situazione era grave, il padre era in

coma, la mamma piangeva confortata dalla moglie dell'amico di cui il padre aveva preso le difese, vide il figlio e lo abbracciò forte, senza smettere di piangere, non voleva dirgli la verità conoscendone il carattere, ma era consapevole che non poteva nascondergliela per molto. La madre di don Vincenzo era una donna fragile, si chiamava Sara, una delle classiche mogli che pendono dalle labbra dei loro mariti, e fu dopo aver parlato con l'amico del padre e venuto a sapere il motivo del perché il padre si trovava a lottare tra la vita e la morte, e ancora, informatosi del nome del responsabile, lasciò l'ospedale e si mise in cerca dell'uomo che aveva ridotto il padre in fin di vita. Cercò ai quartieri spagnoli, al vomero, al mercato, setacciò locali bar, niente, sembrava come scomparso nel nulla, ma come già detto la determinazione fece sì che mentre prendeva un caffè, in un bar al quartiere san Giovanni, incontrò un amico che nulla sapeva di quello che era successo, e tantomeno immaginava l'intenzione di don Vincenzo, visto che lo stesso era calmo, parlando del più e del meno, riuscì a farsi dare il nome e l'indirizzo dell'uomo in questione: si chiamava Ciro, ed era uscito di prigione da poco, dopo aver scontato quasi nove anni per droga e associazione a delinquere. Arrivato all'abitazione che si trovava nel quartiere Fuori grotta, e precisamente al viale Kennedy, salì le scale e raggiunta la porta bussò, e mentre aspettava sentiva le voci di più persone che commentavano l'episodio riuscì a sentire che una di quelle persone rimproverava duramente il feritore del padre, la porta si aprì. Vincenzo, (all'epoca dei fatti che stiamo narrando non aveva ancora meritato l'appellativo di don) entrò con una calma glaciale, chiese del capofamiglia (così si identifica a Napoli l'uomo di casa) e quando lo individuò, prese la pistola dalla cinta e lo freddò sotto gli occhi increduli di tutti i presenti. Ci furono attimi di terrore, tutti cercarono un posto sicuro per timore che la perso-

na che aveva appena sparato se la prendesse anche con loro, ma così non fu. Dopo averlo guardato con disprezzo, e sempre con calma e con la pistola in mano, consapevole che questo gli avrebbe permesso di uscire dall'abitazione, senza nessun intervento delle persone presenti, andò via.

Farsi giustizia da sé è una cosa sbagliata, ovunque, ma a Napoli, e specialmente in certi ambienti di Napoli, e così, di chi e la colpa? della disoccupazione, che è altissima, creando così i presupposti di una illegalità quasi legale, dei politici, che traggono vantaggi elettorale ed economico da un contesto di disagio. Purtroppo a Napoli è così, si fa giustizia da sé, si ruba, si estorce, si truffa, si spaccia, e questo, non fa altro che soffocare il tessuto sociale sano, che per fortuna, e ancora la maggioranza, sembra fantasia ma invece e la realtà, anzi e una cultura, sbagliata, sicuramente, ma resta una cultura, ci ritorneremo più avanti.

Dopo aver placato la sua collera e la sua sete di vendetta, Vincenzo andò a casa di un noto avvocato (lo stesso che anni dopo assunse la difesa di donna Raffaella) e lasciandogli una somma di denaro, gli spiegò tutto chiedendogli di assumere la sua difesa, qualora lo avessero arrestato, cosa che avvenne di lì a qualche ora, si lasciò ammanettare senza battere ciglio, essendo ancora minorenni lo portarono al carcere minorile, la vicenda fu trattata da tutti i mass media, il processo fece scalpore, vuoi per l'età dell'imputato, vuoi per la motivazione, il piccolo Vincenzo aveva vendicato il padre, ci volle tutta la bravura del principe del foro, per far sì che la condanna fosse limitata, l'avvocato lavorò bene, mettendo in risalto il movente e la giovane età dell'imputato. La condanna fu di dieci anni, dopo due anni, visto che era diventato maggiorenne, venne trasferito nel carcere di Poggio Reale, il padre si ristabilì e pur con un occhio solo riuscì a farsi assumere come custode in una grossa

azienda della zona, anche grazie a personaggi di spessore che gravitavano nello scacchiere malavitoso di Napoli e non solo, la madre gli faceva regolarmente i colloqui, e lo informava che a casa tutto procedeva per il meglio anche grazie all'aiuto di persone che si presentavano come suoi amici lasciando ogni volta qualcosa.

Passarono i dieci anni, e finalmente si aprirono le porte di Poggio Reale, all'uscita c'erano ad accoglierlo tutta la sua famiglia e una stola di amici che aveva conosciuto durante la sua lunga detenzione, si salutarono con affetto e compostezza, il suo viso non svelava alcuna emozione, prese un caffè con il padre al bar di fronte al carcere e si avviarono verso casa, ormai c'era poco del piccolo Vincenzo che era entrato in carcere a solo sedici anni, e molto di colui che diventerà il boss incontrastato temuto e stimato da tutti, per la sua serietà e lealtà, nei confronti di determinate regole non scritte: era nato don Vincenzo Porpora.

Intanto, i ragazzi crescevano, Giovanni somigliava sempre più a suo padre, lasciò la scuola dopo il conseguimento del diploma e incominciò ad interessarsi degli affari di famiglia, don Vincenzo aveva una venerazione per quel figlio, e gli insegnò i veri valori della vita, l'importanza della famiglia in primo luogo, il non approfittarsi della sua posizione privilegiata nei confronti di altri, la sincerità in tutto ciò che faceva, la sua gioia era che il figlio assimilava il tutto e l'ho metteva in pratica, amava nella stessa misura la figlia Angelica, che gli dava molte soddisfazioni sia nell'ambito familiare che in quello dello studio, era prossima a laurearsi in giurisprudenza, e con gli stessi pesi e le stesse misure si comportava con Marco, mettendolo in condizione di esprimere tutto il suo talento in fatto di studio.

Marco eccelleva in tutte le materie, aveva una mente accademica, riusciva a dividere le emozioni con la realtà, era logico in ogni conclusione, assimilava e ricordava

tutto, anche particolari insignificanti lui riusciva a metterli insieme, e questa sua caratteristica la evidenziava in tutto, tanto da suscitare invidia anche nel corpo dei docenti. Tra questi c'era un professore di lettere e filosofia che cercava di metterlo in tutti i modi in difficoltà, un giorno che dalla segreteria dell'università mancava una somma di denaro, cercò di insinuare il sospetto che l'autore del furto fosse Marco, lo stratagemma non riuscì, perché Marco riuscì a provare la sua estraneità fornendo un alibi inattaccabile: nel momento in cui il furto fu perpetrato, Marco era in compagnia del rettore. Pieno di rabbia il professore dovette ammettere di essersi sbagliato. Il professore in questione si chiama Alfonso Schettino, e aveva un'antipatia particolare per Marco, vuoi perché al contrario di suo figlio Angelo, Marco eccelleva ed era ben voluto da tutti, e finanche il rettore gli riconosceva una mente brillante, tanto da proporlo e concedergli una borsa di studio, e in virtù delle sue non comuni doti, e mettendo i tasselli al loro posto, riuscì a scoprire che l'autore del furto era stato Angelo Schettino, il figlio del professore a lui ostile, ma dato che il professore aveva una notevole influenza all'interno dell'università, riuscì a insabbiare tutto.

Questo episodio fu significativo nella decisione di Marco di lasciare l'università di Napoli, era già nelle sue intenzioni continuare i suoi studi all'estero, l'accaduto accelerò i tempi, e quando fece partecipe delle sue intenzioni, in famiglia ci fu un silenzio surreale. Il più triste per la decisione di Marco fu Giovanni, perché man mano che crescevano il loro rapporto si intensificava sempre di più, non erano pochi i momenti che passavano insieme, raccontandosi le loro esperienze le loro emozioni le loro delusioni, e fu proprio in uno di questi momenti, che Marco spiegò a Giovanni il perché aveva preso questa decisione di partire, era sua intenzione fare nuove esperienze, acquisire metodi investigativi di altri